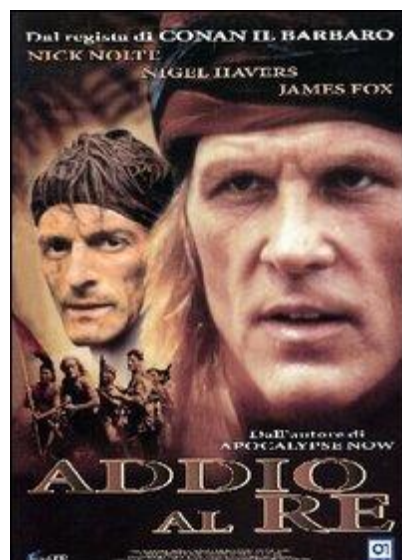




TITOLO	Addio al re (Farewell to the King)
REGIA	John Milius
INTERPRETI	Nick Nolte, Nigel Havers, Frank McRae, James Fox, Marilyn Tokuda, Marius Weyers, Choy Chang Wing, Aki Aleong
GENERE	Guerra
DURATA	117 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1988

Durante la seconda guerra mondiale, il capitano Fairbourne ed il sergente Tenga, due militari inglesi paracadutati nel Borneo per convincere le tribù indigene a combattere contro i giapponesi invasori, vengono catturati dai Dayak, una tribù di cacciatori di teste, e condotti al cospetto del loro re bianco: questi è il sergente Learoyd, un disertore dell'esercito americano. A seguito delle insistenze del capitano Fairbourne e del successivo bombardamento del villaggio ad opera dei giapponesi, Learoyd aderisce alla proposta di combattere gli invasori in cambio di un trattato del generale Mac Arthur che prevede la libertà per lui e la sua gente. Dopo aver salvato il capitano Fairbourne durante un agguato, Learoyd nei successivi scontri con i giapponesi perde l'amata moglie e molti dei suoi fedeli compagni. Al termine del conflitto mondiale, Learoyd, fatto prigioniero dagli inglesi che non intendono rispettare il trattato e trasferito su di una nave sulla quale si trova Fairbourne, promosso maggiore, viene da questi liberato

Critica:

Non mancano certo le belle immagini in *Addio al re* di John Milius: girato nella foresta di Sarawak, nella parte malese del Borneo, il film si avvale di paesaggi naturali di incontaminata bellezza. E lì, lontanissimo dalla civiltà bianca, che un disertore dell'esercito americano, tale Learoyd (Nick Nolte), vive la sua straordinaria avventura: diventare re. Catturato dagli indigeni subito dopo aver fatto naufragio (una delle scene più spettacolari, con onde gigantesche che richiamano un precedente

lavoro di Milius, il bellissimo *Un mercoledì da leoni*), l'uomo non ha la testa mozzata solo perché le donne della tribù intercedono per lui, affascinate dai suoi occhi azzurri.



A poco a poco si afferma la sua supremazia, sancita definitivamente da un epico duello con il più forte dei guerrieri. Il vento della storia, tuttavia, lambisce anche il remoto Borneo: siamo infatti negli anni della Seconda guerra mondiale, e sulle coste dell'isola sono attestati i giapponesi. Per organizzare la guerriglia, il comando alleato invia due uomini, un capitano inglese e un sergente di colore. Saranno loro a convincere il “re” a far guerra ai giapponesi, garantendogli in cambio una improbabile intangibilità del suo regno da parte delle autorità coloniali. Lo scontro è crudelissimo, e attraverso grandi stragi e distruzioni pone fine per sempre al sogno di Learoyd, che nel frattempo ha stretto una sincera amicizia con il capitano. Troppo ricco ditemi spesso solo abbozzati, sovrabbondante di citazioni letterarie e cinematografiche, *Addio al re* non giunge mai davvero a convincere: Milius ancora una volta non ritrova lo smalto dei suoi primi film, da *Dillinger*, al già citato *Un mercoledì da leoni*, firmando in definitiva un'opera sostanzialmente fredda.

Luigi Paini, *‘Il Sole-24 ore’*

«La patria di un uomo che sa scegliere è là dove arrivano le nubi più vaste.» Queste parole di André Malraux aprono *Addio al re* e ne dichiarano l'ideologia. “Ideologia” da qualche tempo è una brutta parola, che vale talvolta come insulto. Tuttavia, nel caso di John Milius diventa quasi doveroso usarla. Milius - cioè il suo cinema - ha un'ideologia, una netta visione del mondo e dei valori fondamentali. Ce l'ha dal tempo in cui scriveva Sceneggiature per Don Siegel(*Ispettore Callaghan. il caso Scorpion è tuo!*, 1971, nella versione definitiva riscritto da Dean Riesner), John Huston(*L'uomo dai sette capestri*, 1972), Sydney



Pollack(*Corvo rosso non avrai il mio scalpo*, 1972).

Gli uomini, gli individui - ecco la visione del mondo di Milius - devono saper «scegliere», come sapevano scegliere i mitici eroi della prateria e dell'epopea western. A loro, a questi eroi, si aprono i territori senza confini «dove arrivano le nubi più vaste». Cosa fa Jeremiah Johnson, il protagonista di *Corvo rosso*, se non compiere questa scelta? E infatti

abbandona gli spazi chiusi della civiltà, o della “storia”, ed entra in quelli sconfinati del mito. Nel mito vive anche Roy Bean, il bandito-giudice di *L'uomo dai sette*

capestri, l'eroe-fondatore dei valori della frontiera. Quanto poi a Callaghan, l'unica differenza con gli altri è che il suo individualismo eroico va a cercarsi «le nubi più vaste» al di fuori dell'anonimità burocratica della metropoli. Con il suo primo film, *Dillinger* (1973), il trentatreenne Milius raccontava tutto questo attraverso la figura del famoso bandito solitario e violento, impossibile riedizione dell'uomo della frontiera in un'America ormai urbana e chiusa alla



grande libertà individuale. Era teso ed essenziale quel suo film. E infatti piacque, piacque anche in Italia, nonostante la sua ideologia (per la verità, qualcuno cercò di "migliorarla", spacciandola addirittura per una condanna dell'individualismo). Seguirono poi *Il vento e il leone* (1975), *Un mercoledì da leoni* (1978) e *Conan il barbaro* (1981, curiosamente cosceneggiato da Oliver Stone, che da tendenze mitico-eroiche sembrerebbe immune). Il primo recuperava la fierezza del mondo berbero, il secondo l'eroismo della prima giovinezza, il terzo poi era il più esplicito e ideologico. Esplicito e ideologico, peraltro, non stanno per rozzo o dozzinale. Al contrario, insieme con *Dillinger*, *Conan* è il film più riuscito di Milius, quello che maggiormente ne mostra le potenzialità d'autore. Il fatto che da molti sia stato liquidato come sciocchezza "culturistica" non dice niente sul suo valore, e molto invece sui pregiudizi "culturalistici" con cui talvolta ci si accosta al cinema.

Come quella di Roy Bean, anche l'epopea di Conan fonda un mondo eroico e libero,



un mondo ancorato a un passato mitico. In esso Milius proietta tutta la propria nostalgia, tutto il proprio rifiuto della mediocrità della civiltà industriale. Ovviamente, è facile tacciare questa sua opinione di reazionarismo culturale. Anzi, è così facile da essere inutile. E forse anche sbagliato, trattandosi di un film. O siamo tanto insicuri della nostra propria "ideologia" da chiedere a un autore di confermarcela ogni volta? E

poi: cosa ci attendiamo dal cinema, modelli sociali e politici o emozioni e suggestioni? Ebbene, proprio di emozioni e suggestioni, però, è povero *Addio al re*, certo il suo film meno convincente (insieme con *Alba rossa*, 1985). La vicenda di Learoyd e dei suoi Dayak è di per sé traboccante di spunti "emozionanti" e "suggestivi". Tuttavia, Milius non è capace di organizzarli nel racconto cinematografico, di legarli in una sceneggiatura unitaria. Spesso si riduce a enunciarli, impoverendoli e banalizzandoli. Il centro del film è ancora una volta l'ideale eroico individualistico. Learoyd rifiuta la civiltà, fugge dalla storia che è

luogo di violenza, ingiustizia, decadenza esistenziale e morale. Il suo regno è nel centro del Borneo, cioè in uno spazio totalmente altro. In fondo, questo strano re - e con lui Milius - vive l'illusione ricorrente dell'uomo occidentale: immagina che la "natura" e i "selvaggi" siano l'altra faccia della luna rispetto alla cattiva coscienza di un'intera civiltà, il rifugio mitico dopo veri o presunti naufragi. Attorno a questo centro, purtroppo, Milius organizza una quantità d'altri temi, troppi per tenerli a bada tutti: etica della comunità di villaggio e cinismo delle grandi potenze; aggressività "pulita" (cioè individuale, tipo Conan, nel film citato in un duello alla spada) e aggressività "sporca" (guerra moderna); amicizia virile e fedeltà alla patria. Sommerso da tutto questo, non sa proprio «scegliere», nonostante l'epigrafe di Malraux. Dunque, il suo film non giunge «là dove arrivano le nubi più vaste» del cinema. Il che non toglie che alcune sequenze siano efficaci e intense, soprattutto quella dello sbarco di Learoyd sulle coste del Borneo, con gigantesche ondate che hanno la sconvolgente forza simbolica di una fine del mondo e di una rigenerazione mitica.

Roberto Escobar, *'Il Sole-24 ore'*



(a cura di Enzo Piersigilli)